

Per realizzare la selezione della dirigenza pubblica la Madia poteva copiare il regolamento Bankitalia

Oldani a pag. 4

TORRE DI CONTROLLO

Meno tasse in cambio di riforme? Purtroppo la Madia rende il patto impossibile. Ecco alcune perle di cretinismo legislativo

DI TINO OLDANI

Tra le perle di cretinismo legislativo, infilate a piene mani nella presunta riforma della pubblica amministrazione di **Marianna Madia**, spicca l'abolizione del voto minimo di laurea, come requisito obbligatorio per accedere ai concorsi di assunzione. La novità è contenuta nel testo votato dalla Camera venerdì 17 luglio con 253 sì, 93 no e 5 astenuti. Approvata in prima lettura dal Senato il 30 aprile scorso, ora la riforma Madia deve ritornare al Senato per il voto definitivo. Quella della pubblica amministrazione è una delle riforme citate dal premier **Matteo Renzi** come parte integrante del suo «patto con gli italiani»: più riforme, e meno tasse per 45 miliardi. Due promesse di fronte alle quali il commento più appropriato mi sembra il celebre «timeo Danaos et dona ferentes» (temo i greci anche quando portano doni), con cui Laocoonte ammonì i troiani a non fare entrare nella città il famoso cavallo di legno.

Fare previsioni sul taglio effettivo delle tasse, trattandosi di una promessa lanciata in un comizio di partito e non con un testo di legge da discutere in Parlamento, ha poco senso. Lo avrebbe, quanto meno, se il debito pubblico fosse in fase discendente, ma la Banca d'Italia ha appena rilevato che in maggio (senza che nessuno se ne accorgesse) è aumentato di ben 23,4 miliardi, superando il tetto dei 2.200 miliardi, nuovo picco dell'indebitamento delle pubbliche amministrazioni. Dunque, lo scenario peggiore per chi promette di ridurre le tasse, che, di questo passo, rischiano invece di aumentare. La prossima Legge di stabilità dirà qual è lo stato dell'arte, quello vero, su cui a Bruxelles danno poi la pagella. Nell'attesa, si può solo registrare che il cronoprogram-

ma delle riforme per cambiare verso all'Italia si è allungato di nuovo: dai cento giorni iniziali si era già passati a mille giorni, cioè tre anni, che ora diventano cinque.

Quanto alla riforma della pubblica amministrazione della Madia, sono davvero numerosi gli aspetti discutibili. Tra questi, l'abolizione del voto minimo di laurea per accedere ai concorsi. E l'economista **Veronica De Romanis**, con un secco intervento sul sito *Firstonline.info*, non esita a definirla «un'assurdità, che lascia perplessi». Non è la prima volta che De Romanis critica pubblicamente la riforma Madia, e la cosa ha stupito un po' tutti, compresi noi di *ItaliaOggi*, perché l'economista era considerata un'esponente di punta del team dei consiglieri di Renzi. Ma così non è. Come lei stessa ci ha fatto sapere, il premier le ha offerto più volte questo incarico, ma, alla fine, De Romanis ha preferito continuare a occuparsi a tempo pieno della sua cattedra universitaria, rifiutando l'offerta. Il che non toglie che Renzi continui ad apprezzarla, e che molti, in caso di rimpasto, la considerino una seria candidata a prendere il posto della Madia.

A confermarlo sono proprio le sue critiche puntuali e puntute all'abolizione del voto minimo di laurea per accedere ai concorsi pubblici. Primo: così facendo, «si toglie agli studenti, che vogliono lavorare per lo Stato, il giusto incentivo ad impegnarsi durante gli studi universitari». Secondo: mancando la selezione del voto minimo a monte, i futuri concorsi per entrare nella pubblica amministrazione (che la riforma prevede centralizzati, e non più decentrati) «saranno concorsi mostre, con migliaia di iscritti, privi di una vera motivazione, ma che partecipano solamente perché lo possono fare». Non solo: «Spostando tutto il peso della selezione sulle prove concorsuali, si rischia

di moltiplicare i casi di errore, che in passato non sono stati pochi».

Terza critica di De Romanis: «Favorire l'accesso dei migliori sin dall'inizio della carriera, rende la nuova organizzazione della pubblica amministrazione più gestibile, in particolare quella della dirigenza, che presenta non poche criticità». E qui arriva la staffilata più dura per la Madia, che si era vantata della propria «straordinaria inesperienza»: «La riforma prevede incarichi a termine per la dirigenza – quattro anni, rinnovabili solo una volta e solo per altri due anni – e promozioni in base al merito. Ma, è legittimo chiedersi, chi e come verranno valutati i dirigenti (si era parlato di una commissione esterna, composta da esperti, ma la sua composizione e i criteri di selezione non sono stati definiti), e, soprattutto, cosa avviene in caso di valutazione negativa».

Altra staffilata: «Il testo stabilisce che, passato un periodo congruo senza incarico, il dirigente possa essere licenziato. La durata di questo periodo non è però precisata – due anni, tre anni, un quinquennio? – nonostante si tratti di una variabile non irrilevante per il buon funzionamento di un ente pubblico». Un dirigente bocciato, poi, può essere «demansionato», e retrocesso a funzionario. Con il rischio di «creare una classe di funzionari non solo poco capaci, ma anche demotivati a causa della retrocessione».

Si poteva fare meglio? Certo, sostiene De Romanis: bastava copiare la Banca d'Italia, dove vige una doppia selezione per l'assunzione: prima con il voto di laurea minimo obbligatorio (110/110), e poi con il concorso. Il che ha fatto della Banca d'Italia e del suo Servizio studi una struttura «che gode di reputazione internazionale». Esattamente quella che, a conti fatti, manca alla Madia e alla sua pasticciata riforma.

© Riproduzione riservata